CANESI *editore*

Franco Costabile

La rosa nel bicchiere

poesie

Canesi Editore

Prima del risultato letterario, pur singolare, di questa raccolta, colpirà il lettore, secondo noi, l'animo, l'atteggiamento mentale e morale del poeta; prima delle parole il sentimento; prima del fatto, del fatto in sé di questo insolito libro, gli antefatti storici, sociologici che lo alimentano e lo giustificano. Poche volte ci è stato dato di scorgere una corrispondenza cosí assoluta tra la realtà di un mondo fisico e morale e la realtà di una poesia che vuole esprimerlo. I versi di Franco Costabile sono talmente intrisi di realtà, impregnati di Calabria, che ci sembra di potergli rivolgere una lode dicendogli che quasi non ci si accorge (come accade per i grandi romanzi) del lavorio letterario, della scrittura, vogliamo dire, di quel verseggiare che pure costituisce l'insopprimibile mediazione tra il lettore e il mondo umorale e fantastico del poeta.

La mente affettuosa di Costabile, la sua memoria eccitata, per tutti gli anni — ormai parecchi — in cui egli è stato lontano da San-

biase, suo paese, dalla Calabria, non hanno fatto che ricondurvelo con appassionata insistenza. Ma non già come malinconico o nostalgico ripensamento di paesaggi e di stati d'animo, bensí come amara esperienza di una cronaca perenne. Costabile ignora l'imperfetto di chi evoca, ma è costantemente immerso in un tempo presente, declinato secondo una immutabilità di drammatici e minuti accadimenti.

Le sue poesie si propongono come capitoli di una vicenda che è insieme familiare e sociale: scene della vita di provincia, si potrebbe dire, o una specie di meridionale Spoon River Anthology, *dove peraltro non vi è neppure il ricordo della vena elegiaca e mestamente epigrafica di Lee Master. Altro modo di ricordare e di commemorare una gente e un paese (in cui hanno cittadinanza insieme con i cafoni e i baroni, con i contadini e gli onorevoli anche asini e capre) è quello di Costabile. Un modo, a volte, sin troppo partecipe: con l'ira, lo sdegno e la pietà cocenti, che intorbidano, qualcuno potrebbe dire, la « purezza » di questi brevi canti privi di ogni lenocinio melodico, sospinti da una reale necessità di testimonianza sentimentale, e in breve conclusi come un rapido disegno « al tratto », senza ingrossamento di segno, né sottolineature d'ombre e di chiaroscuri.*

Cosí, in questo libretto, si cercheranno invano il sospiro e il rimpianto, il favoleggiare della memoria; il tempo calabrase cammina

con lentezza: ciò che accade ieri accade oggi (« qui tutto — è come prima — tranne i morti ») e il poeta ha altro da dire che mitizzare il suo primo amore o i suoi giochi di ragazzo; la sua passione gli suggerisce tutt'altro modo di ricordare: lampi, come di flash, *illuminano in certi brevi componimenti scene di risse, di miserie, di sopraffazioni; racconti di otto versi dicono tutto di una condizione; e a volte basta una invettiva o un sarcasmo. Che poeta è allora Costabile? in quale veste interviene? È un moralista, un sociologo, un meridionalista, un polemico bozzettista? Non è neppure un lirico, si dirà. Egli non conosce l'astuzia dei versi che si snodano mollemente, un'immagine dietro l'altra, o che cercano una perentorietà nella stranezza delle metafore. Non conosce il modo sospirosamente persuasivo dei poeti che dicono sempre « io » (e, d'accordo, dicendo io si può dire per tutti, di tutto). Il suo piglio secco, sentenzioso, proverbiale, la sua stessa metrica, che insiste nel rompere in due, in tre, perfino in quattro tronconi un endecasillabo, per un bisogno di sfuggire al cantabile e di dare risalto alle singole parti di una frase; il suo modo di poetare, dicevamo, lo porta a preferire una certa asprezza, magari sgradevolezza di battuta. Qui il più delle volte è la sua forza di rappresentazione (tra narrativa e epigrammatica) e qui anche i suoi pericoli. Ché a furia di raschiare, prosciugare, stringere si può cadere in una allusività non meno debole di chi si affida troppo alla fluen-*

za del discorso. I suoi pericoli sono anche in certe spezzature e anacoluti e idiotismi, che sono suggeriti da una specie di dialetto interiore, da un accento dell'anima. E tuttavia non si vorrebbe che Costabile diventasse « furbo ». Buon per lui gli studi letterari non lo hanno fatto diventare un letterato, cioè nulla hanno potuto contro la sua natura di paesano meridionale. Nella veemenza del suo risentimento (un dolore più antico di lui, un bisogno di giustizia inappagato da secoli) non troviamo enfasi oratoria, ma la misteriosa forza di persuasione di una poesia naturale.

LIBERO BIGIARETTI

MOSCHE

GIORNI RIPOSATI

Monti,
orizzonti,
golfi
di sapienza.

Un passero
cinguetta in calabrese.

Boschi dorati,
la nonna è all'arcolaio.
Giorni riposati,
il grano è nel solaio.

CICALE

Nelle ceste dell'asino
un anno di campagna passa.
Trenta cicale restano incantate
e la sera guarda dai tetti.

LA LORO OMBRA

Splende
la piazza
già tranquilla
di cielo
e di botteghe,
ma quei ragazzi
andati al Venezuela
hanno scritto la loro ombra
lungo i muri.

BRACCIANTE

Il bracciante la sera
si guarda nella bettola
il manifesto del piroscafo
e degli uccelli bianchi.
Lui e il suo cuore
non vanno d'accordo.

LA CHIESA

In piazza
all'angoletto
è cosí piccola,
per gente cosí buona
e poverella
che mi spiace
non vi entri un cardinale.

MOSCHE

Mosche,
primo blu della vita.
Raccontatemi voi
qualche dolcezza,
ditemi almeno
fin dove arriva nel vicolo
un raggio di sole.

ACQUA DI MENTA

Carmela,
pelle scura,
porta frasche
da nord a sud
della sua solitudine,
ma stamane
sulla porta di casa
si bacia il bambino
guarito con acqua di menta.

IL GALLO CANTA

Al Muraglione
il gallo canta
e il bracciante
è già nella vigna
che si sputa le mani
e incomincia a zappare.

2

RAGAZZI

A scuola
non ci vanno,
e già puntano
bottoni di tristezza
a una partita a carte
sotto il ponte.

EPITAFFIO

Aveva
una vigna
in collina
ma
è morto
a Milwaukee
non qui.

UN PEZZO DI SPECCHIO

Ha casa campagna
e lenzuola di telaio
ma nessuno la guarda
la domenica in chiesa
e aspetta alla finestra
un poco per giorno
chiedendosi forse
a che serve nel vicolo
guardarsi a un pezzo di specchio.

SONNO DI GAROFANI

L'acqua
del paese
ancora scorre
senza tubature,
né s'alzano antenne
architetture
di pulegge e gru
perché gli uccelli
possano sbagliare.
C'è pace
vita chiara
di donne di bambini
di carri tirati dai buoi
e a sera, quando ai balconi
c'è un sonno di garofani,
due stelle bizantine
s'affittano una stanza
nel cielo della piazza.

ELEZIONI

Elezioni,
processioni,
damaschi
sui balconi.

L'onorevole
torna calabrese.

TERRA REALE

E TU, VECCHIO

Di pelle scura
non crescerà tuo figlio;
giocherà forse a baseball,
sarà padrone di una drogheria.
E tu, vecchio,
l'orologio d'oro,
scorderai questi vicoli
bevendo birra a Daisy Street.

FREDDO E FAME

Freddo e fame a gennaio
lunghissima notte, e per scaldarsi
mettono al mondo altri figli.

QUATTRO PALLATE

Morí
proprio qui,
salute a noi.

Lo presero alla schiena,
quattro pallate.

Brutto paese, caro mio.
Amaro chi ci capita.

IL RESTO NO

Una capra
che fa molto latte
è conosciuta
in tutto il vicinato.
Questa la ricchezza
che ci fa campare.
Il resto no,
che vuoi che t'importi.
Pochi sanno
i beni della terra
come quelli che vivono
in collina,
dov'è tempo
di alzarsi assai presto,
chiamarsi le capre, e partire.

AUSTRALIA

Era come te
nella vigna
un giorno di marzo
di vento di sole.
Di tanto, o padre,
non t'è rimasto
che qualche cartolina
a un angolo,
sul vetro della cristalliera.

RIDENDO LE RAGAZZE

E' dentro una nuvola il mattino
fra queste case calme, dove a volte
passa, nel lusso d'un raggio di sole,
un venditore d'aghi e di merletti:
il fumo sopra i tetti è già tranquillo,
vanno all'acqua ridendo le ragazze
e la freccia che indica oltre il ponte
nessuno sa dove voglia portare.

ROSA

Un gallo
ha cantato
e Rosa
col bambino
che dorme
nella cesta,
già aspetta sul ponte
per andare
a raccogliere olive.

Anche Rosa
è stata ragazza
da farsi guardare,
la voleva il barbiere
che suonava la chitarra
sotto casa,
ma il padrone un giorno
se la portò dietro una siepe.

Ora Rosa
si aggiusta lo scialle
e pensa
che anche questa
è una vita,
allevarsi un bambino
e star zitte.

CALABRIA INFAME

Un giorno
anche tu lascerai
queste case,
dirai addio,
Calabria infame.
Solo
ma leale
servizievole,
ti cercherai
un'amicizia,
vorrai sentirti
un po' civile,
uguale a ogni altro uomo;
ma quante volte
sentirai risuonarti
bassitalia,
quante volte
vorrai tu restare solo
e ripeterti
meglio la vita
ad allevare porci.

TERRA REALE

Ulivi,
ducati
d'argento.

Ulivi,
costati
di donne.

Sempre
c'è ulivi,
terra reale.

IL GALLO DEI FEUDI

ATTENTO

E' tempo
di aranci,
di mercanti.

Attento,
padre mio.
Ladri in vista!

COLTELLATE

Due coltelli
luccicavano stanotte
sotto l'arco.

Nel vicolo
il maresciallo fa domande.

PROMETTE ORECCHINI

Le ragazze
che al feudo
raccolgono le olive
il padrone
se le guarda
a una a una
e promette orecchini
a quella che gli piace.

CERTE SERE

Certe sere
il padrone
ci scherzava,
adesso è la padrona,
si gode una casa
di sette balconi.

BERNARDO

Lui sí
ch'era uomo,
nessuno
poteva dirgli ma...
Chiamava a sé le capre
e zitto, partiva.
Eppure
poteva spiegarti
settant'anni
di queste colline,
numerarti le frane
da Maida a Sant'Elia,
mostrarti dov'era il lazzaretto,
dirti tutto sulla malaria.
Ma taceva,
meglio le pietre e il vento.
Tu non puoi ricordare,
eri ancora un ragazzo.

NESSUNO SA NIENTE

A momenti
verranno i carabinieri.

Non dite niente.
Nessuno sa niente.

ALLA PARROCCHIA

Morto
di paralisi
sul petto
d'una serva
ha lasciato
le vigne
alla parrocchia.

VECCHIO PORCO

Vecchio porco,
di' com'è andata.
Racconta tutto
per filo e per segno.
Era vergine?
Su, di' com'è fatta.

5

MEGLIO LA LUNA

Il sole
è dei feudi
come l'acqua
e i cavalli.
Meglio la luna
che aiuta a rubare.

SCALPITA LA MULA

Dorme il gallo
e continua la luna
oltre i canneti.
Una lanterna
già nel vicolo è accesa
scalpita la mula:
è l'alba calabrese
che ruba al contadino
anche il sonno.

DOPO IL VINO E LA DONNA

Il proprietario
dorme al pergolato,
dopo il vino e la donna.
Lontano,
a un orizzonte di calura,
continua all'aratro
l'ecce homo.

È DEL PADRONE

La terra
che attraverso
prima del gallo
è del padrone.
Il grano
che mi cresce
sotto gli occhi
mattina per mattina
è del padrone.
I colpi di fucile
che vengono dal fiume
sono del padrone.
Le donne,
le risate sull'aia
a mezzogiorno
sono sempre del padrone.
Ma il sole che mi scalda
non è del mio padrone.

NESSUN ANNIVERSARIO

EHI, CAFONE

Ehi, cafone.
Dove vai cosí presto?

PERSONALE AL COMPLETO
ATTENTI AL CANE

SCIACQUA LE GIARE

Fra torsoli
rigagnoli neri
gioca un bambino
col cucchiaio,
e la donna
sciacqua le giare
del nuovo assessore.
Nel sole,
lento si scolla
un manifesto elettorale.

LA PIAZZA

Un bar le mosche
lo stemma della Repubblica
« Sale e Tabacchi » e due botteghe
dove il pane si vende a credenza.
Triste sarebbe, se la rondine un giorno
non svoltasse di qui.

MEGLIO UN APPALTO

Nella bottega
su un sacco di granturco
l'avvocato che dice la cronaca
dei sovesci di veccia e di trifoglio
a un vigneto povero, e ricorda
la pioggia che adesso non ci vuole.
Meglio un appalto, commenta l'assessore.
A trovarlo, dio solo lo sa
quanto costa oggi un zappatore.

SENZ'ARIA DI CONGRESSI

Tornano dai campi
gli uomini in bicicletta,
passano per la piazza
e una carretta carica
sobbalza lontano.
Ma sotto i tetti
fra parole buone
continua dentro il cuore
l'aratura sospesa nella sera:
l'umile Italia vive
per questi solchi
senz'aria di congressi.

I PALI DEL TELEGRAFO

I pali del telegrafo,
ecco che c'è di nuovo
al mio paese.
Parole lunghe
traffici di prefettura
fonogrammi neri
che vanno e vengono
dalla questura.
Ma c'è di bello
che i passeri sui fildirame
se ne stanno a cantare
tutto il giorno
e a non saperne niente.

LA SILA

Il lago,
gli abeti,
dici bene
la Svizzera.
Mettici
i fiorellini
e in lontananza
le pastorelle,
le mucche calme lavate
nel sole che tramonta,
d'oro naturalmente,
dietro i pini, perfetto.

Mangi
di buon appetito,
dormi a sazietà.

Se poi,
quella gente
ci vive d'inverno
col pane di segala
e i lupi,
a te, che importa.
Te ne stai
nel calduccio, in città,
raccontando agli amici
il verde odoroso dei pini.

SUD

Sud,
tavola nera,
pane di granturco.
Vino
fedele al suo sangue,
buon amico.

Sud,
coltello
sotto i ponti,
spilla d'oro
al santuario di Pompei.

Sud,
imposta
sul sale,
guardie di finanza
lungo la spiaggia.

E' il sole,
sacramento dei pezzenti.
Il resto è parlamento,
giorno malinconico
al consiglio dei ministri.

NESSUN ANNIVERSARIO

Stamattina, amici,
vorrei che sventolasse la bandiera:
nessun anniversario: è primavera.

CE N'È DI PAESANI

Ce n'è
di reste d'agli
nelle case,
di cartuccere
e di madonne appese.

Ce n'è di donne
scalze senza pane
a raccogliere frasche
a vendemmiare.

Ce n'è di gente
che zappa e non parla
perché pensa
a un'annata migliore.

Qui tutto
è come prima,
tranne i morti.

Ce n'è
di caporioni
sotto il sole,

di fichidindia
e pistole lucenti,
ce n'è di ulivi
bruciati nella notte
fucilate
a finestre e balconi.

Cantano
tutti i galli
aurore e carabinieri.
Soltanto i morti
non hanno pensieri.

Ce n'è
di lupi
e padroni
in collina,
ce n'è
di commissioni,
progetti di strade,
e piove,
passano inverni
e parole.

Qui tutto
è come prima,
come prima dell'acqua
e delle capre.

Ce n'è
di lettere di parroci
per Roma,
di passaporti
sogni americani.
Ce n'è
di paesani
per il mondo,
tutti padri e fratelli
alla ventura,
cosí la bocca
non puzza di cipolla.

Qui tutto
è come prima,
tranne voi,
onorevoli,
governatori,
voi, amici,
Leonardi da Vinci
della Cassa del Mezzogiorno.

MIO SUD

Mio sud,
mezzogiorno
potente di cicale,
sembra una leggenda
che vi siano
torrenti a primavera.

Mio sud,
inverno mio caldo
come latte di capre,
già si dorme
fratello e sorella
senza piú gusto.

Mio sud,
pianura mia,
mia carretta lenta.
Anime di emigranti
vengono la notte a piangere
sotto gli ulivi,
e domani alle nove
il sole già brucia,
i passeri
a mezz'ora di cammino
non hanno piú niente da cantare.

Mio sud,
mio brigante sanguigno,
portami notizie della collina.
Siedi, bevi un altro bicchiere
e raccontami del vento di quest'anno.

Mio treno di notte
lento nella pianura
Battipaglia... Salerno...
mio paesano, stanco sulla valigia,
cane vagabondo.

Mio questurino
davanti a un'ambasciata,
potevi startene adesso in collina
e dare sotto le foglie il verderame,
sentire l'aria la terra,
le ragazze dell'altro versante
darti una voce.
Potevi essere
anche un perito agrario
se a casa potevano,
intenderti di migliorie, d'allevamenti,
e pensare un trapianto a primavera.
O forse eri solo un manovale,
lavoravi a giornate, forse non lavoravi.
Adesso un silenzio, il giorno:
da qui a lí, e niente succede.

NOI DOBBIAMO DECIDERCI

QUESTE LE NOTIZIE

La moria
delle galline
al Muraglione,
l'Amato che straripa.
Queste le notizie,
i grandi avvenimenti
che ti aspetti.
Ciò che accade
di importante nel mondo
nel tuo vicolo è un'eco
sempre di crepacuore.

TUTTI GLI ANNI È UNA STORIA

Ti chiedi a che serve scalzare
tre o quattro migliaia di viti
sotto un sole che spacca le pietre,
e la schiena ti crepa davvero
se alzi un zappone a prima mattina.
Ma poi, hai rotto, impalato, inzolfato,
il ramato l'hai preso a credenza,
da quando hai veduto le prime tue foglie
non hai piú dormito, nessuno ha dormito.
Poi, che ci fai con un vino
che vendi a due soldi.
Tutti gli anni è una storia.
Col tempo potresti cambiare le viti
come ha fatto il barone,
cosí l'uva ti cresce pisciarella,
ma chi ha soldi per questo.
Adesso che piove
hai bisogno d'un paio di scarpe,
la sera ti guardi tua figlia
le sue labbra sempre screpolate,
e dici Genova, un posto a Milano,
si trovasse una qualche amicizia, una chiave,
la porta del Vaticano.
Ti spieghi cosí come un poco per volta
una via perde un vecchio buongiorno,
se ne vanno quei cari proverbi
ch'erano gli ori di tutto un vicinato.

RACCONTO ELETTORALE

La California,
come no!
                Già vedevo
allo scalo merci in fila
ceste di aranci,
avrei sentito la sera
per i vicoli
l'allegria della Luce Elettrica
e del Pane Bianco.

Fu là,
in piazza.
Le *10,30 precise*
dell'uva fragola
mangiata dalla nebbia.

Alla sua bocca elettorale
già fioriva Lamezia
con le sue fattorie,
i vigneti erano in ordine, puliti,
l'olivo potato con il coltellino,
e splendevano trattori, corsi d'acqua.

La California,
certo!
        A Sant'Elia,
coi morti che si calano
sul dorso d'una mula,
a Sant'Elia
come a Vallericciarda
già saliva l'asfalto.
Alberi, diceva,
dalle radici profonde
e a larghi gesti
cancellava le frane.

La California,
sissignore!
            Alle 12
alto come il sole
lo videro fermarsi
in mezzo ai paesani
e sorridere, sparire
nella polvere del seguito.

APOLOGO

Adesso
appena fa buio
in giro non c'è piú nessuno.
Sembra inverno, le due.
Non ti godi né un bar
né la luna, se c'è.
Cosí te ne torni
alla cupa, a dormire.
Tua madre che aspetta
ora accosta il balcone,
è tranquilla.
'Manco i cani' ti dice.
'Una botta per sbaglio
e ti trovano morto ammazzato'.

Certe sere, a tornare
non c'è lampadina.
L'avrà rotta un ragazzo
a pietrate.
Ma quel buio
sai che vuol dire,
sei nato
fra lampi di siepe
e t'affretti,

il cuore lo senti:
non sai se stavolta
rincasi da te,
coi tuoi piedi.

Poi mi dici
la Legge, il maresciallo.
Che vuoi fare
fra vicoli e monti
che ancora ignoriamo.
L'appuntato
può metterti dentro
un capraio dei Margi,
far cantare in caserma
un Baggiano che ruba
nell'orto di Renda,
e in piazza lo senti
che grida, lo piglia a nerbate.
Ma puoi dire chi è
che ti brucia la vigna,
ti spara di notte sui vetri.
Brutta razza,
bisogna star zitti,
far finta di niente.

Un proprietario
uccello grifone,
un galantuomo di macchia,
un assessore
dopotutto lo cerca

un tamarro
che gli guardi le spalle,
a un bel momento
ti prenda di petto un poveruomo,
pistola puntata,
ohè, rispetta il bottone.

No.
Non è
la miseria,
la fame soltanto.
Non è
per un pezzo di pane
che a volte accompagni
con due peperoni
cosí ardenti
che dentro ti bruciano
e sazio lo sei.
Sparare
è nel sangue,
si nasce;
un male di natura
com'è la peronospera
la siccità la grandine.
Basta sí
una storia di niente:
la cima d'ulivo
che pende oramai
nella tua proprietà
ma ch'è mia,
non devi toccare.

V'è un dolore
di prima mattina
che il mondo non può capire
né raggiungere.
Soltanto gli uomini
potrebbero aiutarsi,
arrivare
dove arrivano mai
due carabinieri.
Ma qui,
non c'è inizio
né fine di niente:
e in piazza
già ti spiegano
le pallate di stanotte
a Spartivento.

NOI DOBBIAMO DECIDERCI

Prima dell'acqua
la Corte d'Assise.

Prima del sole
la mosca olearia.

E giorno fu.

Ecco,
io e te, Meridione,
dobbiamo parlarci una volta,
ragionare davvero con calma,
da soli,
senza raccontarci fantasie
sulle nostre contrade.
Noi dobbiamo deciderci
con questo cuore troppo cantastorie.

ULTIMA UVA

Che volete,
che volete ancora
da questa terra.

Vi paga
il canto del gallo
bimestre per bimestre,
paga il sale
come se fosse argento,
paga l'erba l'origano,
vi paga anche la luna nuova.
Che volete di piú,
ditelo e lo farà, ma lasciatela,
lasciatela in pace.

È cosí stanca
di sentirsi ripetere
il pane l'albero
il barile dell'abbondanza,
e di aspettare,
di aspettare, aspettare...

Prendetevi
l'ultima uva
ma non tormentatela
col patto degli acquedotti.

Prendetevi
anche la madia
il setaccio
ma rispettatela almeno
nell'estrema unzione
dei suoi uliveti.
Ha veduto i suoi figli
morire di dissenteria,
partire da emigranti,
andare ammanettati.

Ha veduto contare
dal regio scrivano
tutte le sue pecore
una per una.
Ha veduto posare
casse di munizioni
nei campi di granturco
e bruciare le masserie le case.

Adesso
lasciatela,
lasciatela sola
al confine delle sue foglie.

Quanti anni di sole
ci sono voluti per capire
tanta oscurità,
tanto disordine di frane
e di vicoli,
e poi l'ordine,
l'ordine dei carabinieri.

Lasciatela.
Un'amicizia
in tanti anni,
un affetto sincero
non l'ha mai avuto.
Mai nessuno
che un giorno al balcone
le abbia parlato
di un vestito
di un bel paio di scarpe,
le abbia spiegato
in confidenza
come si prepara una tavola,
qui il coltello,
qua il cucchiaio, la forchetta.
Lasciatela.
Con una brocca
o un bicchiere di cristallo
berrà sempre
al pozzo del suo dolore.

Anche voi
cosí lontani
ma del suo stesso sangue
della sua stessa razza accanita,
smettetela con le nostalgie,
non mortificatela
con quel dollaro spaccone
in una busta,
con quel pacco di vestiti usati.
Le basta lo scialle nero
che vi coprí bambini.

Che volete,
voi, voi tutti,
che volete di piú.
Ditelo, vi ha sempre detto di sí,
non sapeva firmare
e vi ha messo i segni di croce
che tutti volevate.

Prendetevi
allegria e gioventú
e seppellitele in una miniera.
È carne, vita sua
ma forte,
cresciuta con latte e disgrazie.
Prendetevi anche il cielo,
questo azzurro cosí antico cosí raro
portatevelo via.

Lasciatela
al cantuccio
della sua lucerna,
sola,
col ricordo
del nipote minatore.
Non venite a bussare
con cinque anni
di pesante menzogna.

LA ROSA NEL BICCHIERE

Un pastore
un organetto
il tuo cammino.
Calabria,
polvere e more.

Uova
di mattinata
il tuo canestro.
Calabria,
galline
sotto il letto.

Scialli neri
il tuo mattino
di emigranti.
Calabria,
pane e cipolla.

Lettera
dell'America
il tuo postino.
Calabria,
dollari nel bustino.

Luce
d'accetta
l'alba
dei tuoi boschi.
Calabria,
abbazia di abeti.

Una rissa
la tua fiera.
Calabria
d'uva rossa
e di coltelli.

Vendetta
il tuo onore.
Calabria
in penombra,
canne di fucili.

Vino
e quaglie,
la festa
ai tuoi padroni.
Calabria,
allegria
di borboni.

Carrette
alla marina
la tua estate.
Calabria,
capre sulla spiaggia.

Alluvioni
carabinieri,
i tuoi autunni.
Calabria,
bastione
di pazienza.

Un lamento
di lupi,
i tuoi inverni.
Calabria,
famigliola
al braciere.

Francesco di Paola
il tuo sole.
Calabria,
casa sempre aperta.

Un arancio
il tuo cuore,
succo d'aurora.
Calabria,
rosa nel bicchiere.

Poesie qui contenute sono apparse su *Letteratura* (n. 17-18; n. 39-40; n. 46-48), *Inventario* (A. VIII, 1-6), *Botteghe oscure* (Quaderno XX), *Tempo presente* (A. V, 5), *Europa letteraria* (A. II, n. 7).

MOSCHE

TERRA REALE

Canesi Editore

Franco Costabile

LA ROSA NEL BICCHIERE

Lire 1.800